



hi siamo!

Al termine di questa lettura ci piacerebbe chiamarci Adso o Guglielmo o Ubertino o altri nomi ancora, noti al lettore del libro più conosciuto di Eco.

E forse un po' dell'innocenza di Adso ci è rimasta addosso, Guglielmo ci ha trasmesso qualche ombra della sua arguzia, Ubertino ci ha segnati con il suo misticismo sconvolgente.

Siamo gli Alunni della Terza B commerciale dell'Emilio Sereni di Afragola, anno del Signore 2004, che hanno da poco voltato l'ultima pagina de "Il nome della rosa".

"Lettura guidata e commentata" dissero i docenti di Italiano e Matematica, rispettivamente Prof.ssa Anna Porzio e Prof. Claudio Mola, il giorno che, insieme, ci descrissero il lavoro da condurre e ci indicarono il libro. Noi lo guardammo come una medicina. Della medicina aveva l'amaro, poiché non è opera facile da affrontare e l'inizio dell'intrapresa ebbe andamento incerto. Ma il timone fu tenuto fermo e le cose pian piano cambiarono. Ci piacque prima la storia, poi, sempre di più, il momento delle riflessioni che le nostre guide, alternandosi di settimana in settimana, ci suggerivano su tale frase o tal passo, a margine della lezione ordinaria. E come cresceva il nostro interesse per quel libro e poi per il Libro, così cresceva l'entusiasmo con cui essi si dedicavano a questa esperienza. Andando avanti nella lettura, abbiamo capito che la fiamma che li animava era la stessa che accendeva Guglielmo e con la quale Guglielmo voleva incendiare il cuore oltre che l'intelligenza di Adso: lo studio che è amore, amore per la conoscenza, amore fecondo quando non è geloso di sé ma si trasmette.

Tra le tante cose che i nostri insegnanti ci hanno detto, abbiamo insistito affinché essi lasciassero traccia di quelle che ci son parse più belle.

Fermo il nuovo senso della parola studio, a loro va la soddisfazione della pagina, ma è nostro il merito d'averli fatti studiare.

Gli Alunni della Terza B



Il nome della rosa: perché?

Giova, talvolta, tornare su letture già fatte. D'altronde non vive, forse, l'opera d'arte indipendentemente dall'autore, stabilendo, con chi ad essa si accosta, e accostandosi l'ama, un colloquio destinato a durare e ad approfondirsi nel tempo? Quando andiamo con l'anima ad un rigo appena letto o guardiamo un dipinto o ascoltiamo una musica o appena sfioriamo, con la mano, una scultura, un'onda calda ci lambisce i sensi con quanto altri hanno già sentito per l'oggetto del nostro amore. *Sunt lacrimae rerum*. L'opera compiuta partecipa della nostra imperfezione e, contaminandosi, vive: il volto immobile di Narciso, riflesso sull'acqua, trema tra il pianto e il sorriso per il gioco delle correnti.

Sono tornato a "Il nome della rosa" una volta ancora, dopo tante e, ancora una volta lascio l'ultima pagina con il cuore gonfio di emozioni, la mente appagata da una sensazione di robustezza e vigore rinnovato e, nel contempo, stupita.

Mi è sembrato, spesso, di consultare questo libro come i fogli di un oracolo, di interrogarlo con la stessa ansia che usa Adso con i lacerti ritrovati della biblioteca, *desiecta membra* a cui affida la definizione dei propri pensieri prima che la Divinità Silenziosa lo assorba.

Sempre più fermamente mi convinco che lo stupore della mente non ha una causa specifica, non è dovuto ad una caratteristica particolare.

Non è per il tracciato storico così dettagliato, perché si ridurrebbe ad ammirazione per un'opera erudita, *mirabile di dottrina*, non è per la trama che, nei fatti accidentali è pragmaticamente semplificabile. Ciò che stupisce è la straordinaria molteplicità di trame sviluppabili sui piani dei contenuti sostanziali, dove nomi e uomini e cose sono solo ombre di idee di cui ci è concesso intravedere la connessione sillogica, quando l'esperienza ha macerato lo spirito, prima che la mente, con le emozioni forti dell'amore e del dolore.

In una edizione recentemente consultata, ho letto, nelle note dell'Autore, la sua sorpresa di fronte ad interpretazioni suggerite dai lettori e alle quali egli stesso non aveva pensato.

È il miracolo dell'opera d'arte, il miracolo dell'energia della mente che non resta confinata in una pagina ma, attraverso la lettura della pagina, si propaga e desta altre energie, altri pensieri.

Lo stesso indimenticabile esametro che chiude, in enigmatico ritmo, la narrazione del benedettino gravato dagli anni, non può forse ripetersi, mutuando ai segni il senso e al senso la sua ombra "restano solo le idee, possediamo solo le idee"?

Chiudo gli occhi ed evoco due immagini dal romanzo: la statua di una Vergine dal busto sottile, *alla maniera dei moderni*, e il volto di un vecchio cieco, come ricordo d'aver visto un busto d'Omero in un libro del liceo.

La Donna e Jorge, due tipi, due simboli intorno ai quali mi piacerebbe tessere qualche riflessione utile ai miei studenti che pazientemente sopportano le bizze d'un professore di matematica non sazio dei carichi della propria disciplina e continuamente esortante a leggere e leggere e leggere ancora.

Ho chiesto aiuto e l'ho trovato nella gentile collega e cara amica, Prof. ssa Anna Porzio, che, con sensibilità tutta femminile e la grazia propria della sua penna, ha sviluppato le belle pagine sul tema della donna.

Del lavoro facciamo omaggio ai nostri ragazzi e a quanti vogliono scoprirvi qualcosa, fosse anche solo la gioia e l'entusiasmo che ci ha accompagnati.

Claudio Mola



orge, ovvero la Biblioteca incarnata

Jorge è la Biblioteca: ne è l'intelligenza gelida e l'anima senza speranza. Quanto l'umana sapienza ha prodotto nella terra cognita, la sua mente ha raccolto con energia inesauribile, sete mai sazia, giudizio fermo. Ogni verità e ogni menzogna, che le lingue hanno proclamato dal giorno in cui furono disperse ai piedi dello ziggurat di Babele, egli ha collocato nel silente regno della ragione, così come le pergamene che le attestano sono ordinate nelle stanze del labirinto, *opera di giganti*.

La padronanza completa della conoscenza e del segreto estremo che la custodisce è testimoniata dalla recitazione lucida del catalogo che suona come ispezione fisica degli spazi.

Leggi egualmente necessarie sovrintendono i percorsi dell'inferenza e gli spostamenti tra le sale. Jorge si muove con pari destrezza lungo i primi e i secondi. Conosce ogni scolio delle pagine come ogni spigolo delle mura, tutte le insidie dei sillogismi come tutti gli ostacoli che possono intralciare il cammino nella lunga teoria dei corridoi.

La relazione non si esaurisce sul piano delle similitudini: il materiale non è solo metafora dell'immateriale, non ne è mera allegoria ma l'indissolubile sostanza. L'ombra che avvolge i suoi occhi asseconda la trasmutazione tra le coordinate logiche del pensiero e le materiali architetture dell'ultimo piano dell'Edificio.

Abbone si compiace del mirabile concento di numeri santi che proporziona la Biblioteca, ma è mondana vanità, malcelato orgoglio del proprio potere, esercizio di retorica ottundente ogni reale convinzione: Guglielmo comprende e declina con sorprendente velocità.

Non così Jorge. Egli sa che l'armonia delle misure imprigiona la forza terribile, immane, tellurica che trae origine ove intreccia le sue radici l'Albero della Conoscenza, nell'Eden definitivamente perduto. La Biblioteca è testimonianza della verità e dell'errore. La perfezione dei rapporti dimensionali è la formula arcana che racchiude e conclude lo scibile. Sono sue le parole:

"... del nostro lavoro, del lavoro del nostro ordine, e in particolare del lavoro di questo monastero fa parte - anzi è sostanza - lo studio e la custodia del sapere. La custodia, dico, non la ricerca, perché è proprio del sapere, cosa divina, essere completo e definito fin dall'inizio, nella perfezione del verbo che si esprime a sé stesso. La custodia, dico, non la ricerca, perché è proprio del sapere, cosa umana, essere stato definito e completato nell'arco dei secoli che va dalla predicazione dei profeti alla interpretazione dei padri della chiesa. Non vi è progresso, non vi è rivoluzione di evi, nella vicenda del sapere, ma al massimo continua e sublime ricapitolazione..."

Questa forza spaventosa è quella della conoscenza che affranca dalla paura. E cosa saremmo, noi creature peccatrici, senza la paura, forse il più provvido e affettuoso dei dono divini?

Ai nostri Progenitori, l'Albero santo fu interdetto con la paura. Quale male se ne ebbe, per il genere umano, quando essi vollero sottrarsi a quel giogo! E quanto più dilanianti sarebbero le conseguenze per noi, ancor più caduchi nella carne e nello spirito!

Ecco perché questo demone che sovverte ogni ordine terrestre e celeste, non può essere liberato ma solo rivelato, nel volto, al sapiente che abbia mostrato eccezionale potenza di meningi e, soprattutto, abbia compreso la singolarità del suo privilegio e si sia votato al segreto.

Jorge, infine braccato da Guglielmo e da Adso, lacera l'ambito manoscritto e lo mangia:

"...Ascolta ora cosa dice la voce: sigilla quello che han detto i sette tuoni e non lo scrivere, prendilo e divoralo, esso amareggerà il tuo ventre ma alla tua bocca sarà dolce come il miele. Vedi? Ora sigillo ciò che non doveva essere detto, nella tomba che divento."

Il sapiente cui affidare i segreti della Biblioteca non può essere Guglielmo. Egli rappresenta l'entusiasmo incorrotto dello studioso che sperimenta, che ricerca, che trova, che sa di sapere ma che del suo sapere non è geloso e, con carità, lo condivide.

A Jorge è estranea questa passione, o, forse, non la comprende più. Un supremo atto di superbia intellettuale lo portò, un giorno, ad esser punito nel corpo - *Dio lo fece entrare anzitempo nel regno delle tenebre* - dice Alinardo, ma prima ancora nell'anima.

Egli dovette vedersi, carico di saggezza, nella corsa verso il potere che questa può dare, come un uomo che crede d'aver tenuto tra le mani un tesoro, lo scettro dell'imperio, e poi s'accorge d'aver stretto solo un pugno di sabbia, mentre camminava sulla spiaggia.

Ferma allo zenit e al nadir di un orizzonte svuotato, l'unica sapienza che resta è quella del Verbo che pronuncia, sempre uguale a Sé stesso, "Io sono l'Alfa e l'Omega, la Via, la Verità e la Vita".

L'orgoglio è sconfitto ma la sete di potenza, che lo aveva alimentato, ne solleva le ginocchia e lo rimette in passo. Il sapiente che ha percorso tutte le strade del mondo e che ha udito tutte le parole dette dagli uomini, ha compreso la loro inutilità, ha visto con chiarezza il pericolo che nascondono e ritiene, da solo, di poter stabilire cosa sia opportuno o pernicioso conoscere. Non tutti hanno la forza di resistere alle sirene. I fatti luttuosi che hanno funestato gli ultimi giorni dell'Abbazia non hanno mostrato, forse, con dolorosa evidenza, il male insito nelle parole e il danno che può derivarne ai semplici, poco avvezzi al loro uso?

Verba vana risui apta non loqui. Ecco perché è necessario che chi sa, sappia anche tacere e che quanto non doveva essere detto, almeno, non venga ripetuto.

Ancora un atto di superbia contamina quello che dovrebbe essere un gesto della mente fatta a immagine e somiglianza del suo Creatore.

E Guglielmo, la cui vanità intellettuale è solo conquista non gelosa di nuovi traguardi e che ignora la totale assenza di carità nell'analisi spietata degli accadimenti fatta dal vecchio cluniacense, riconoscendo la scintilla luciferina del vecchio peccato, così gli si rivolge:

"Tu sei il diavolo. Il diavolo non è il principe della materia, il diavolo è l'arroganza dello spirito, la fede senza sorriso, la verità che non viene presa dal dubbio..."

La tensione è forte. Lo studium-amore contrasta la silenziosa e distruttiva gelosia della Biblioteca incarnata che non si rassegna a lasciarsi conoscere. E davvero, come recita il sottotitolo, per troppa virtù prevalgono le forze dell'inferno.

Claudio Mola



a rosa, ovvero la Donna

*Vergine Madre, figlia del tuo Figlio
Umile e alta più che creatura,
termine fisso d'Etterno Consiglio,
tu sei colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura...
...Donna sei tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.*

Nella famosa preghiera alla Vergine del XXXIII canto del Paradiso dantesco, abbiamo, forse, l'immagine più sublime della "Donna" che mai uomo abbia potuto o potrebbe dare.

E questa immagine ci viene data da Dante, poeta sommo ma anche uomo del suo tempo, cioè uomo del Medioevo, epoca in cui la donna godeva di ben misera considerazione, tanto da essere vista addirittura come creatura diabolica, come si apprende in alcune pagine de "Il nome della rosa" di Umberto Eco.

La preghiera di Dante ricalca l'Ave Maria cristiana che il Poeta, però, interpreta in maniera personale soffermandosi sul tema della maternità generante.

Maria viene colta nella sua dimensione di madre e si afferma come figura cardine della rigenerazione umana alla Grazia che trova proprio nella donna lo strumento della sconfitta del male.

Dio realizza, dunque, attraverso una donna, l'incarnazione umana della sua natura divina. Anche ne "Il nome della rosa", dove troviamo un unico marginale personaggio femminile, il primo accenno alla donna avviene attraverso una immagine di Maria, una statua scolpita *alla maniera dei moderni* ai piedi della quale incontriamo il vegliardo Ubertino, monaco cluniacense mutuato all'ordine di Frate Francesco.

La statua della Vergine si erge su una colonna la cui esilità fa risaltare l'umanità e quasi la carnalità di Maria: ... *prominente il ventre, stretto il corsetto, impalpabile il sorriso.*

Ritroviamo già, in questo primo accenno alla donna nel romanzo, il sottilissimo filo di ambivalenza con cui viene descritta, immaginata, sognata, desiderata la donna, ambivalenza che affiorerà ovunque lungo l'intera narrazione dove, pur non essendoci personaggi femminili di spicco, la femminilità serpeggia in modo più o meno percettibile.

La donna strumento di grazia o strumento del demonio?

La donna salvezza o condanna dell'uomo?

L'uomo la teme. Spesso, come vedremo, sembra detestarla profondamente ma non può fare a meno di lei: *"I voti monacali ci tengono lontani da quella sentina di vizi che è il corpo della femmina"* afferma Adso dopo aver sentito parlare Bencio dell'insana passione di Berengario per Adelmo, e poi aggiunge *"ma spesso ci conducono vicinissimi ad altri errori"*.

E continua: *"Posso infine nascondermi che la mia stessa vecchiaia è ancora oggi agitata dal demone meridiano quando mi accade di attardare il mio sguardo, in coro, sul volto imberbe di un novizio, puro e fresco come fanciulla?"*

Quindi, prima la donna sgradevolmente definita *femmina*, nel senso deteriore del termine, poi il richiamo alla donna come *fanciulla pura e fresca*.

"Una donna capisci?" esclama scandalizzato Ubertino ad Adso, parlando di una apostolesa

che *pretendeva* di avere il dono della profezia.

Come può una donna avere il dono di essere profeta?

Ubertino dice *“una donna”* come se parlasse di un essere inferiore, quindi assolutamente incapace di avere delle qualità o anche delle doti eccezionali che sono, secondo la mentalità medievale (soltanto?) unicamente dell'uomo.

Adso sconcertato indica ad Ubertino figure di donne della levatura di Chiara di Montefalco e Angela da Foligno.

“Ma erano sante! Vivevano nell'umiltà riconoscendo il potere della Chiesa!” replica Ubertino e sembra non si renda conto della palese contraddizione: forse che le sante solo perché sante non sono anche donne? Poi parla di una fanciulla bellissima sedotta da Fra Dolcino, ma aggiunge subito: *“O essa sedusse lui ... perché, ricorda, è attraverso la donna che il diavolo penetra nel cuore degli uomini!”*

Ecco il diavolo e la donna, la donna e il diavolo, dunque la donna strega, la donna mandata al rogo dalla Chiesa, solo perché donna!

“Anche la bella Margherita?” Adso chiede ad Ubertino se fosse stata mandata al rogo anche lei, e Ubertino rincalza: *“Ti sei ricordato che era bella, vero? ... Guardati dalla meretrice di Babilonia, anche quando assume la forma della creatura più squisita!”*

Dunque la donna è sempre una meretrice, anche se poi ritorna la Donna, Madonna: *“Tu devi iniziarti all'amore senza macchia. Ecco Colei in cui la femminilità è sublimata ... in esso persino la grazia del corpo si fa segno delle bellezze celesti; per questo lo scultore l'ha rappresentata di tutte le grazie di cui una donna deve essere adornata.”*

Allora una donna adorna di grazie esiste o la donna è comunque e sempre una meretrice?

“E l'amore?” Ubertino risponde ad Adso: *“Tu devi iniziarti all'amore senza macchia ... devi imparare a distinguere il fuoco dell'amore soprannaturale dal deliquio dei sensi ...”*

“Ma come si riconosce l'amore buono?” chiede Adso, e Ubertino: *“Cos'è l'amore? Non v'è nulla al mondo, né uomo né diavolo né alcuna cosa, che non consideri così sospetto come l'amore, ché questo penetra l'animo più di qualunque altra cosa. Non esiste nulla che tanto occupi e leghi l'animo come l'amore. Perciò, a meno di non avere quelle armi che la governano, l'anima precipita, per l'amore, in un'immensa rovina. E io credo che, senza le seduzioni di Margherita, Dolcino non si sarebbe dannato ... Anche l'amore che viene dall'animo, se non è armato ma viene preso con calore, viene poi a cadere oppure opera disordinatamente ... Oh l'amore ha diverse proprietà ... ma poi l'anima avverte il calore vero dell'amore divino e grida, e si lamenta, si fa pietra ... e crepita lambita dalla fiamma”* *“E questo è l'amore buono?”* chiede Adso.

Ubertino, intenerito, gli risponde di sì, ma aggiunge: *“Come è difficile distinguerlo dall'altro!”*

Affermazioni bellissime sull'amore queste di Ubertino, profondamente umane e profondamente mistiche: l'amore che occupa e penetra l'animo più di qualunque altra cosa! Ma, subito, nelle sue parole, la sublimità dell'amore, che anche il discorso ha conquistato insieme ad un senso di pace, viene svilita dalla presenza della donna, la donna che fa dannare l'uomo, la donna che lo perde. Quella stessa donna che, secondo Dante, è il tramite principale con il Cielo, che è *in terra venuta a miracol mostrare*, Ubertino la indica come ancora dell'Inferno, come causa principale della perdita della salvezza.

È in errore il santo cluniacense perché, nella ferma convinzione della malvagità insita nell'inclinazione seduttiva della donna, perde di vista la ricchezza spirituale, l'abnegazione senza limiti che, invece, è spesso presente nell'animo e quindi nell'amore che la donna dona all'uomo, amore che molte volte le fa sacrificare la vita stessa, dono totale di sé, all'uomo che ama, come del resto fa la stessa Margherita morendo sul rogo con Dolcino.

Adso è sconvolto. Si rifugia in biblioteca e qui il suo sguardo cade sulla pagina della *Mulier amicta solis*. Il volto, il seno, i fianchi flessuosi gli ricordano la statua della Vergine vista con Ubertino e gli appare bellissima. Volta la pagina e trova un'altra donna: questa

volta è la *meretrice di Babilonia*. Pensa che anche questa è una donna come l'altra, eppure la prima è ostensorio di ogni virtù, la seconda ricettacolo di ogni vizio.

Le fattezze muliebri sono le stesse. Adso non è più capace di capire e fugge dalla biblioteca. Si ritrova ansante nel refettorio e, in quello stato d'animo confuso e turbato, incontra una donna, anzi un'ombra *"una cosa gemente, certamente un succubo evocato dal maligno"*. Adso si avvicina*"era dunque una donna, che dico una fanciulla ... era giovane, quasi adolescente e fui colpito dall'impressione di umana realtà che promanava da quella figura ... tremava come un uccellino d'inverno, e piangeva e aveva paura di me"* Tenerissima descrizione di una donna, questa di Adso, della donna che, secondo Ubertino, è la dannazione dell'uomo.

Adso prova pietà, le si avvicina, la rassicura ed essa si acquieta e gli dice, nel suo strano dialetto, parole dolci. Forse gli dice che è giovane e bello.

Adso, non uso ad udire affermazioni sulla propria bellezza, (la bellezza corporale è fugace e da tener in conto assai vile!) ha un'incontenibile emozione, e quando la fanciulla gli sfiora la gola con le dita prova un'impressione di deliquio ma non avverte ombra di peccato nel suo cuore.

Proverà dopo (e come se lo proverà!) quanto sia pesante l'ombra del peccato. In quel momento la fanciulla gli appare bella come la Vergine del cantico:

"Come sei bella mia amata, come sei bella ... e mi chiedevo, spaventato e rapito, chi fosse costei che si levava davanti a me come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole ... ed essa mi baciò coi baci della sua bocca e i suoi amori furono più deliziosi del vino ... ed era bello il suo collo tra le perle ... mi hai reso folle d'amore sorella mia ... io mangiavo il mio favo e il mio miele, bevevo il mio vino e il mio latte; chi era mai costei che si levava come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come schiere vessillifere?"

"Una donna, ti rendi conto Adso, solo una donna" verrebbe voglia di rispondere così al giovane novizio perso nell'amore umano che lui dopo definisce *"quivi la vita beata si beve alla sua fonte, quivi si gusta la vera vita che dopo questa mortale ci toccherà vivere accanto agli angeli nell'eternità"*.

Non sembra che questa immagine di Adso voglia ricongiungersi a quella della donna angelicata di Dante? Non può l'amore di una donna far assaporare una scintilla dell'amore divino? Non è stato forse Dio stesso a voler dare ad Adamo una compagna, carne della sua carne? *"Ha creato l'uomo in questo mondo vile e dal fango e la donna in un secondo tempo, in Paradiso e da nobile natura umana ... il Signore scelse di abitare nel ventre di una donna, segno che non era così immondo. E quando apparve dopo la Resurrezione, apparve ad una donna. E infine nella gloria celeste, nessun uomo sarà re in quella patria, e ne sarà regina una Donna che non ha mai peccato ..."*

Questa requisitoria sicuramente, assolutamente riabilitante della donna, fu pronunciata da frate Guglielmo quando Adso gli confessò il suo peccato: *"Quello che voglio dirti, Adso, è che certo non devi farlo più, ma che non è così mostruoso che tu sia stato tentato di farlo"*.

"Tu sei stato tentato di farlo" dice Guglielmo e non *"la donna ti ha sedotto"* come forse avrebbe detto Ubertino.

È proprio questo uno dei punti critici del rapporto uomo - donna, non solo nel Medioevo, ma in tutti i tempi e ancora oggi.

L'uomo, detentore di una non si sa ben quale presunta superiorità, cerca sempre di scrollarsi di dosso le responsabilità facendo ricadere tutto sulla seduzione tentatrice e malvagia della donna che, poi, abbandona al suo destino, dopo aver usato come oggetto di piacere. Lo stesso Adamo si difende accusando Eva di avergli dato la mela. E lui, essere intelligente e superiore, non è dotato di volontà? Perché non ha la forza di rifiutare il dono? Forse è comodo assaporare il frutto proibito e dire che è stata la donna a proporlo!

Adso si dibatte nei tormenti d'amore. La sua carne ha dimenticato il piacere intenso e

passaggero che gli ha dato il congiungersi con la fanciulla e non riesce a sentire perverso il suo ricordo. Palpita, anzi, come se in quel volto risplendessero tutte le bellezze del creato. Questo è l'amore. Adso ora lo sa e se ne tormenta: *"Era come se tutto il creato mi parlasse di lei e desideravo, sì, di vederla ma ero pur pronto ad accettare l'idea di non rivederla mai più ... purchè potesse godere del gaudium che mi pervadeva ... e averla sempre vicina anche se fosse stata, e per l'eternità, lontana"*. Così Adso scopre che anche l'amore umano può diventare buono e, se anche è stato per lui fonte di peccato, può trasformarsi in amore sublime.

È straziante il sentimento di pietà che prova Adso quando la fanciulla è accusata ingiustamente di stregoneria e condannata al rogo. Ed è assurdo il comportamento di Ubertino - l'ombra di peccato che adombra la santità, perché anche chi è santo pecca sette volte al giorno - che con compiaciuta crudeltà e rigirando il coltello nella piaga, gli dice: *"Tu la guardi perchè è bella. È bella vero? ... Se la guardi e provi desiderio, per ciò stesso essa è una strega! Stai in guardia ... la bellezza del corpo si limita alla pelle; se gli uomini vedessero sotto la pelle rabbrivirebbero alla visione della donna"*.

Solo l'intervento estremamente realistico ed intelligente di Guglielmo pone fine al tormento: *"Basta così Ubertino! Quella ragazza presto sarà sotto tortura, quindi sul rogo. Diventerà esattamente come dici tu, muco, sangue ... Ma saranno i nostri simili a cavare di sotto alla sua pelle ciò che il Signore ha voluto che fosse protetto e adornato da quella pelle. E dal punto di vista della materia prima, tu non sei migliore di lei..."*

Ubertino riconosce il suo peccato.

Con le sue parole Guglielmo offre quello che ha: la pietà per il martirio di un'innocente.

La fanciulla indifesa e tremante è la *rosa senza nome*, idea della fragilità vilipesa e della sofferenza patita da tutte le donne della storia, solo perché non hanno conosciuto le parole del potere, i gesti della forza, pur essendo rimaste, nella Sapienza Infinita della Creazione, l'immagine più vicina alla Grazia.

Anna Porzio